

memorie

UNA NUOVA SEDE PER L'ARCHIVIO TARKOVSKIJ
L'istituto e l'archivio del grande regista russo scomparso nell'86, Andrej Tarkovskij, ha una nuova sede: l'Archivio storico del Comune di Firenze, a Palazzo Bastogi. Il protocollo d'intesa è stato siglato ieri mattina. La Sovrintendenza archivistica ha già avviato le procedure per ottenere la dichiarazione di notevole interesse storico sugli 11 mila documenti, sceneggiature e diari di lavorazione dei film lasciati dal regista.

pol spot

CHE COLPA NE HA SEAN CONNERY SE I CREATIVI SONO COSÌ POCO CREATIVI?

Roberto Gorla

«Che cos'è la verità?». L'ultima occasione per saperlo è andata perduta con l'impazienza di Ponzio Pilato, che non ha dato al Cristo il tempo di rispondere. Nell'attesa di una definizione che l'affranchi dal dubbio, la verità certifica la propria esistenza con la corrispondenza al senso comune. Non abbiamo dubbi sul fatto che, inquinamento permettendo, «la neve è bianca», ma ci rifiutiamo di credere, senza prove a sostegno, che «la neve è rossa». La creatività pubblicitaria è un po' come la verità: tanto più si sostiene sull'auto evidenza, tanto meno ha bisogno di prove. In mancanza di auto evidenza, anche la creatività, così come la verità, si affida alle testimonianze. I testimoni sono personaggi più o meno famosi che sono chiamati in soccorso del prodotto o del marchio, quando le idee scarseggiano e la

creatività vien meno. «Se non ti viene un'idea, metti la musica o un testimone» è una delle regole di base che stanno nel vademecum di ogni creativo. Ma si tratta di espedienti da ultima spiaggia. I testimoni, nella pubblicità, sono come nella vita: danno sempre l'impressione di mentire. Nei paesi dove la pubblicità è una professione seria e i creativi si guadagnano il caviale quotidiano a suon di spremute di meningi, è difficile imbattersi in campagne cosiddette «testimonial». Non ricordo una sola campagna a base di testimoni che abbia mai vinto qualcosa a Cannes. Ma nel Belpaese, popolato di sarti, creativi e gente ben navigata, la pubblicità è tutta musica e testimoni. Basta guardarsi intorno per convincersene. L'ultima, in ordine d'apparizione, è una campagna RAS che,

invece della creatività, mette in campo nientemeno che Sean Connery. C'è persino una storia. Nei panni di se stesso, l'attore scozzese si trova alle prese con un mondo che non lo riconosce. Il portiere dell'albergo non risponde al suo saluto, la cameriera di un bar lo tratta male, una mamma redarguisce il figlioletto che gli rivolge la parola, affinché non parli con sconosciuti. E via dicendo. L'idea di base, in sé, non sarebbe peregrina, se non fosse mortificata da una sceneggiatura ben lontana dall'altezza del personaggio e da un epilogo quantomeno approssimativo. Come dice Borges, siamo più disposti a dar credito all'improbabile che all'improbabile e i siparietti da Carosello di second'ordine, in cui si muove l'attore, sono così improbabili da sconfinare nel patetico. Sean Connery, più che in uno strano

mondo che non lo riconosce, sembra essere stato sbalzato in un mondo di cafoni. Nonostante questo, lo spot riesce a tenere in sospenso l'attenzione dello spettatore fino alla fine dove, com'era prevedibile, precipita rovinosamente. Sulla scena conclusiva che vede Connery protestare la propria identità ad un poliziotto che, battutonal, gli replica «E io sono Napoleone!», arriva la voce della RAS a spiegare l'arcano: «Senza le nostre certezze, non saremmo gli stessi. RAS ti aiuta ad investire in un futuro in cui riconoscerli». Seppur acrobatica, la proposizione non riesce a giustificare l'accaduto e, in più, evoca il linguaggio ambiguo dei patti, scritti in corpo zero, sul retro delle polizze d'assicurazione. Il lupo perde il pelo... (robertogorla@libero.it)

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ La denuncia l'ha fatta Flavio Carboni, indagato per il delitto: ma dovrà pagare una cauzione

Gabriella Gallozzi

ROMA Via dalle sale *I banchieri di Dio*, il film di Giuseppe Ferrara sul caso Calvi. Lo ha deciso ieri il giudice Marzia Cruciani del tribunale civile di Roma in seguito alla denuncia per diffamazione inoltrata da Flavio Carboni che ha ritenuto il film lesivo della sua reputazione. Il tribunale, però, ha vincolato il sequestro della pellicola al versamento di una cauzione, entro 15 giorni, di un milione e mezzo di euro da parte dello stesso uomo d'affari che, per la morte di Calvi è indagato, ma non ancora giudicato. Insomma, appena Carboni verserà la cifra stabilita il film sarà immediatamente ritirato dalle sale.

Questo, perché, secondo la giudice Cruciani il film che racconta la morte dell'ex presidente del Banco Ambrosiano trovato impiccato sotto il ponte dei Frati Neri a Londra nel 1982, rischia di offendere la reputazione di Carboni, poiché conterrebbe riferimenti ad una sua responsabilità diretta sulla tragica fine del banchiere.

Lo stesso giudice, però, riconosce che la sua è una decisione non definitiva in quanto le argomentazioni delle parti (Carboni da un lato, le società produttrici del film dall'altro) non sono state esaminate nel merito. Per questo motivo lo stop alla proiezione del film è stata vincolata al deposito della cauzione che verrebbe utilizzata come risarcimento alle società produttrici qualora, in sede di merito, venissero riconosciute le ragioni di chi ha prodotto il film.

Di fronte all'ordinanza del tribunale Giuseppe Ferrara si dice «deluso, amareggiato. Anzi, mi vergogno di essere italiano. Perché questo è un paese di censura, dove si vuole bloccare la libertà di espressione. Questa magistratura che non riesce a battere la mafia, se la prende, invece, con i film di denuncia e di impegno civile come il mio».

Una sentenza di sequestro per «I banchieri di Dio» sul caso Calvi...
Il regista: eccoli, i poteri forti

Un film che Ferrara rivendica di aver realizzato sulla base di un lungo lavoro di ricerca e documentazione durato quindici anni. «L'ordinanza del giudice Sica sulla

banda della Magliana, datata 1985, dice già - spiega il regista - che Carboni era strettamente legato alla mafia siciliana. E ancora i dialoghi tra Carboni e Calvi riportati nel film sono stati pubblicati dalla commissione

di inchiesta sulla P2. Eppure mi si rimprovera ora di aver messo in luce i legami del faccendiere con la mafia, la P2, i servizi segreti: evidentemente viviamo in un paese di ciechi, muti, sordi, dove non si può dire più nulla».



Un film vietato a tutti

Sopra, una scena di «I banchieri di Dio». A fianco, Flavio Carboni



“ Giuseppe Ferrara: «Siamo in un paese di censura... a molti non fa piacere che si torni a parlare della P2»

O almeno, alcuni, non possono dire più nulla. «Mi si obietta - continua, infatti, il regista - che il processo contro Carboni è ancora in corso: ma perché Vespa può far dire a Taormina, a psicologi, scrittori e mogli di ex sindaci che la mamma di Samuele è responsabile del delitto di Cogne, mentre Ferrara non può attaccare i grandi poteri?». Di questo, infatti, è convinto il regista. Che alla base di questa ordinanza ci siano dietro «i poteri forti, chiamati nel film come coreponsabili di un delitto atroce: da Mediobanca, al potere politico, al Vaticano». Un film scomodo, dunque, che come ribadisce lo stesso Ferrara, «proprio ogni giorno di scottante attualità con questo governo. A Berlusconi, piduista, non farà certo piacere sentir parlare della P2, sulla quale ora è caduto il silenzio. Perché è proprio questo che mette in luce il mio film: l'attuazione del piano della P2 che aveva tra i suoi obiettivi l'indebolimento della magistratura, la divisione del sindacato, la repubblica presidenziale. Cose che sono sotto gli occhi di tutti».

E aggiunge: «Mi è giunta notizia che il giudice Cruciani è sposata con il figlio di Ciarrapico: e il nome di Ciarrapico compare più volte nei verbali delle telefonate di Carboni. Se esiste questo legame, perché il giudice Cruciani non si è ritirato?». Per Ferrara, del resto, questa non è la prima volta che si trova di fronte a problemi giudiziari per i suoi film. «Nel '93 - racconta - mi ha fatto causa Contrada per la mia pellicola su Giovanni Falcone. Nel '99 sono stato condannato dai giudici con una motivazione illogica e cioè: Contrada era riconoscibile perché, nonostante non si facesse il suo nome e l'attore non gli somigliasse, lo spettatore medio non poteva non chiedersi chi fosse quel personaggio e darsi la risposta che fosse proprio Contrada. Anche nell'86, per il film *Il caso Moro* ho rischiato di avere altri guai giudiziari».

Intanto, la produzione de *I banchieri di Dio* ha annunciato che farà ricorso contro la decisione del tribunale. «Per il film è un danno enorme - spiega il produttore - Enzo Gallo - Non tanto per gli incassi, fermi a circa 800 milioni di lire, ma per i successivi sfruttamenti tra home video, passaggi in tv e mercato internazionale».

Venezia cinema? Auguri de Hadeln, ne hai bisogno

Alberto Crespi

E così, Moritz de Hadeln è il nuovo direttore della Mostra di Venezia. Almeno per il 2002, poi si vedrà. L'ex direttore di Berlino e di Locarno - due festival di alto profilo europeo - ha chiesto ai media e alla classe politica una tregua di un mese, per avere il tempo di organizzarsi, di capire come impostare il lavoro per la Mostra. È una richiesta assolutamente legittima. Infatti questo articolo non vuole minimamente rompere tale tregua. Al contrario. Vuol essere quasi un biglietto d'auguri. Perché de Hadeln ne ha bisogno, ed è proprio questo il problema. Da ex collaboratori di Alberto Barbera (componemmo assieme ad Emanuela Martini, Fabio Bo, Bruno Fornara e Fabrizio Grosoli la commissione di selezione per la Mostra 2001), vorremo sottoscrivere la sintetica dichiara-

zione che Barbera stesso ha consegnato alle agenzie il giorno della nomina del suo successore: «In bocca al lupo». Sì, Herr Moritz, davvero in bocca al lupo. De Hadeln avrà anche i suoi difetti (e chi non ne ha?), ma è un signore colto, un poliglotta (una volta lo intervistammo per *l'Unità* e, ignorando il tedesco, gli chiedemmo cortesemente se gli dispiaceva parlare inglese o francese: «ma perché non parliamo italiano?», fu la sua risposta: è una delle numerose lingue che padroneggia), un gentiluomo e soprattutto ha la qualità fondamentale per mettere insieme una Mostra da qui a settembre (per chi non lo sapesse, il ritardo sulla tabella di marcia è già grave): è un uomo che per quasi 30 anni ha fatto il mestiere

di organizzatore di festival. Ha contatti (soprattutto in America e nell'Europa del Nord, tradizionalmente i territori di riferimento per Berlino), conosce tutti, sa come muoversi. Ce la farà. Magari farà una Mostra «snella» come la prima di Guglielmo Biraghi (quando il compianto ex critico del «Messaggero» fu nominato «curatore» dopo gli anni di Rondi), ma i film per il concorso li troverà, anche perché un certo «bonus» di film a Venezia ci arriva senza nemmeno cercarli. Il problema è un altro. Il problema è il lupo, o meglio i tanti lupacchietti ai quali de Hadeln deve cercare di non finire in bocca. De Hadeln non è italiano: è un cittadino europeo nel senso più pieno del termine (salvo errori o novi-

tà burocratiche, ci risulta sia apolide). Quindi non conosce i misteri gaudiosi della politica italiana. Di più: non conosce, se non da ospite, la Biennale. In Germania non esiste nulla del genere: Berlino è una struttura come Cannes, che gestisce un budget in parte pubblico con larghi margini di indipendenza e che per anni, ai tempi di Berlino Ovest, ha goduto di uno status «sovranazionale» come la città/stato/enclave che la ospitava. A Berlino de Hadeln aveva collaboratori (fra i quali la gloriosa regista tedesca Ula Stockl), ma di fatto selezionava il concorso e la sezione Panorama in piena autonomia. Questo potrà, o forse (per i suddetti problemi di tempo) dovrà farlo anche a Venezia. Ma dovrà scordarsi l'effici-

enza tedesca. Si troverà di fronte a intoppi burocratici anche per spedire un fax o far spostare una scrivania. E poi dovrà affrontare i mille petardi che la stessa parte politica che l'ha nominato gli farà esplodere sotto la scrivania medesima. Il sottosegretario Sgarbi gli romperà le scatole in modo per lui inimmaginabile. Il ministro Urbani, probabilmente, lo abbandonerà al suo destino. Registi vicini alla destra come Zeffirelli e Squitieri continueranno a ignorarlo o, peggio, a punzecchiarlo in quanto straniero. Dovrà capire chi è suo alleato e chi invece trama per prendere il suo posto dal 2003 in poi. Si troverà di fronte alla situazione, per lui inusitata, di dover rincorrere i film americani, che vanno volentieri a Berlino in

febbraio (in piena campagna Oscar) e non hanno alcun interesse a venire al Lido in settembre. E dovrà ricostruire un rapporto con un cinema italiano che non lo ama. Quest'ultimo tema è scabroso e, al tempo stesso, sopravvalutato. È vero che Berlino negli ultimi 10-15 anni ha spesso ignorato il nostro cinema. Ma in molti casi aveva ragione. E in qualche caso si è presa delle fregature: ricordiamo solo *Il principe di Homburg* di Bellocchio, già promesso alla Berlinale e poi dirottato su Cannes quando arrivò l'invito irrinunciabile sulla Croisette. Se Berlino e l'Italia si sono snobbati, le colpe - come nei divorzi - vanno cercate a mezza via, e possibilmente accantonate se si vuol creare un clima respirabile. Di nuovo, in bocca al lupo. Speriamo crepi.